

Spiegare l'assoluto alla ragione - fornire un linguaggio operativo allo spirito

Vittorio Mascherpa

1. Definiamo i termini del problema

La comunicazione, così come abitualmente la intendiamo è, di per sé, un evento *impossibile*.

Tecnicamente, infatti, il processo di comunicazione comprende una prima fase di *codifica*, attraverso la quale un contenuto interno (pensiero, sensazione, emozione) viene trasformato nei termini di un linguaggio (verbale o non verbale). Questi vengono *esternati* - cioè resi manifesti - per essere, a loro volta, *decodificati* dal ricevente e tradotti in contenuti interni.

Un tale processo di *codifica/decodifica*, per essere pienamente efficace, presuppone che: a) esista una perfetta congruenza fra linguaggio ed esperienza (e cioè che il linguaggio sia perfettamente in grado di esprimere ogni tipo di contenuto interno); b) che il codice utilizzato nei due processi di *codifica* e *decodifica* sia identico.

Per quanto riguarda il primo punto, è facile comprendere come il linguaggio sia uno strumento assolutamente inadeguato ad esprimere l'infinita gamma delle esperienze interne nelle quali l'essere umano può essere coinvolto. Un esempio è sufficiente: la parola "amore" e la grandissima varietà di esperienze che le possono corrispondere.

Per quanto riguarda poi la probabilità che il codice utilizzato da due interlocutori sia identico, basta pensare ai piccoli e grandi equivoci, ai malintesi ed alle incomprensioni che costellano la vita di relazione di ogni giorno, per rendersi conto di quanto sia difficile trasmettere in modo univoco anche pensieri semplici.

Il processo di *decodifica*, infatti, prevede l'intervento di una parte del nostro cervello che si occupa di dare un senso alle informazioni in entrata, integrandole con il proprio patrimonio di conoscenze e di esperienze.

Così, ad esempio, sentendo pronunciare o leggendo la parola "gatto", in ognuno si produrrà una rappresentazione diversa, in funzione delle esperienze che nel corso della sua vita ha avuto con questi animali.

L'aspetto più insidioso del problema, poi, si verifica quando il malinteso non assume caratteristiche esplicite. Diciamo a qualcuno "hai presente un gatto"? Questo risponde "sì" e noi teniamo per scontato che la sua rappresentazione corrisponda alla nostra esperienza.

E se questi problemi si manifestano nella comunicazione della realtà quotidiana, possiamo ben capire cosa succede quando vengono chiamati in causa concetti decisamente più ampi o che addirittura la trascendono. Ancor più se a trattare di questi concetti sono discipline fortemente connotate da un sistema di presupposti e da un linguaggio altamente specifico, come è il caso appunto delle diverse scienze, filosofie e religioni.

2. Un'esperienza personale

Una parte della mia attività professionale consiste nel *comunicare l'incomunicabile*. Da quando ho iniziato a portare lo Zen e la meditazione nelle aziende, infatti, mi trovo di fronte a due problemi.

Da un lato l'impossibilità di spiegare in termini razionali qualcosa che - per definizione - nasce e risiede al di là della ragione, com'è appunto l'esperienza della consapevolezza in quanto percezione diretta e non mediata della realtà.

Dall'altro l'esigenza - tutta occidentale e contemporanea, ma ben comprensibile in un contesto votato all'efficacia e alla pragmaticità - di *"capire prima di fare"*.

Ancor peggio, però, è quando mi trovo in presenza di qualcuno che ha già una sua idea di cosa siano queste discipline, per averle praticate superficialmente o per averne letto. In questo caso, infatti, l'esperienza, nel passare attraverso gli schemi mentali preesistenti, viene codificata secondo questi e ciascuno finirà per trovare quello che si aspetta di trovare, e niente di più.

Così, ad esempio, chi ritiene che la meditazione sia essenzialmente una tecnica di rilassamento, sarà maggiormente sensibile a tutti gli aspetti legati alla de-tensione psicofisica, mentre sarà portato a prestare una minore attenzione ad altri effetti, di tipo psicologico, sociale, esistenziale o spirituale.

Come conseguenza, dunque, non potrà che confermarsi nella sua idea. Il mio approccio, allora, è quello di *"vuotare la tazza"* (come nel famoso apologo Zen¹) in modo che possa contenere altro tè. E cioè, in pratica, spiegare *cosa non è* lo Zen e *cosa non è* la meditazione.

Nella misura in cui la mente viene privata dei suoi presupposti (e nella misura in cui accetta di restare nell'incertezza) diventa curiosa, aperta, recettiva. Si crea uno spazio vuoto che anela ad essere colmato. Come secondo passo, dopo aver spiegato *"cosa non è"*, inizio a spiegare *"come si fa"*, per creare una possibilità di esperienza diretta - e non mediata da alcuna idea preconcepita - della realtà, ciò che rappresenta il cuore dell'esperienza meditativa e di quella mistica.

Nella misura in cui l'esperienza avviene ed è approfondita, anche il linguaggio diventa significativo. Avendo come base un'esperienza comune, il linguaggio diventa più idoneo allo scambio ed al confronto, anche se i termini utilizzati sono diversi e ne viene riconosciuta la limitatezza.

La dinamica del processo comunicativo, allora, è ribaltata. Anziché usare il linguaggio per generare nell'interlocutore un'esperienza simile alla propria, viene prima creata un'esperienza analoga, che rende possibile la comprensione attraverso il linguaggio.

Ed è altamente significativo, al proposito, che i mistici di ogni religione riconoscano la fondamentale identità dell'esperienza del divino, laddove i religiosi trovano diversità inconciliabili fino alla contrapposizione e allo scontro cruento.

Qual è la differenza? Nel primo caso esiste un'esperienza diretta, che viene riconosciuta come sottesa ai concetti. Nel secondo, al contrario, sono i concetti a stabilire le regole e i canali attraverso cui esperire. In questo modo sarà la stessa limitatezza dei concetti a condizionare l'esperienza.

Nel primo caso si procede da un'esperienza comune per fondare un linguaggio comune. Nel secondo sono sistemi concettuali differenti che producono linguaggi differenti e, di conseguenza, anche esperienze differenti.

3. Tre esempi di soluzione del problema

Il problema di *"comunicare l'incomunicabile"* in un modo che superi le differenze linguistiche, culturali e concettuali coesiste da sempre con l'uomo e la sua ricerca di trascendenza, e ha preso nei secoli diverse forme, producendo risposte e possibilità diverse.

Ne riporto brevemente alcune, che ritengo particolarmente significative.

- *La trasmissione* "da cuore a cuore", "da spirito a spirito".

Privilegiata dalla mistica e dalle vie non-razionali, consiste in una comunicazione diretta, non mediata da alcuna forma (la semplice presenza,

uno sguardo, il contatto di una mano), oppure mediata da forme *non significanti*: il Maestro parla, ma ciò che dice non è realmente importante e rappresenta quasi un pretesto, in quanto la vera comunicazione avviene ad altri livelli.

Un sistema di trasmissione, questo, certamente efficace per stabilire relazioni profonde e per trasmettere semi di conoscenza. Inevitabile, però, che la mente razionale sia vista unicamente come una fonte di interferenze, e dunque venga trattata come un nemico da sconfiggere.

- *La trasmissione simbolica*

È quella utilizzata nei tarocchi, nell'astrologia e nelle ritualità basate sui simboli, come quella magica e quella massonica. Una trasmissione che oggi definiremmo di tipo *analogico*, che deve la sua efficacia alla possibilità di superare le differenze linguistiche e culturali, parlando direttamente il linguaggio degli archetipi. Un'efficacia, d'altra parte, che è tale solo nella misura in cui i simboli vengono fruiti come tali, e non "spiegati" in termini logici. Il rischio, infatti, è quello di cercare di "capire" un simbolo attraverso la sua spiegazione, come avviene ad esempio nella interpretazione dei tarocchi, in cui la traduzione logica dei contenuti di tipo analogico-simbolico risulta inevitabilmente riduttiva.

- *Il dialogo e l'integrazione fra discipline diverse*

Senza altro più recente, e aiutata forse dall'energia della nuova era (l'integrazione nella diversità è infatti una delle tipiche manifestazioni dell'archetipo di *Aquarius*), questa possibilità è luminosamente espressa nell'attività di istituzioni come il Mind&Life Institute, in cui scienziati di varia estrazione si confrontano con i principi del Buddhismo in uno spirito di ricerca di convergenze e reciproche conferme.

Una possibilità, questa, che è però tanto più efficace nella misura in cui gli interlocutori hanno un *background* esperienziale comune che sia in grado di fare da *trait d'union* fra le diverse esperienze e i diversi punti di vista. In mancanza di questo, il confronto diverrà pura accademia intellettuale, né sarà possibile alcuna reale integrazione.

4. La risposta

La mia risposta al quesito che dà il titolo a questo intervento, dunque, è "sì". È possibile superare i diversi linguaggi specialistici pur conservandone la specificità, *purché vi sia una base comune costituita dall'esperienza del reale al di là della mente*. Purché vi sia, in altre parole, un sostegno costituito da una *consapevolezza (sati)* che vada al di là - o che venga prima - di ogni teoria.

In questo modo ogni linguaggio può essere riconosciuto come l'espressione di una diversa posizione, un diverso punto di vista, una diversa "mappa" del medesimo territorio.

Lo scopo però non è quello di arrivare ad una conoscenza del territorio attraverso una somma o una integrazione della molteplicità delle mappe, dato che la conoscenza diretta (a-razionale) del territorio in questo caso già esiste e, d'altra parte, non è attraverso la somma delle parti che si può conoscere l'intero.

Lo scopo, a mio avviso, è allora piuttosto quello di *integrare la mente nella conoscenza*.

Allo stato attuale, infatti, abbiamo una possibilità di conoscenza diretta attraverso la contemplazione al di là della ragione. E abbiamo, dall'altra parte, la ragione che indaga il reale attraverso la logica. A queste due vie di conoscenza corrispondono due mondi ancora decisamente separati: mistica e scienza, trascendenza e quotidianità, sacralità e profanità. Assoluto e relativo.

Compito di quest'epoca, sembra allora quello di integrare i due mondi. *"Spiegare"* l'assoluto alla ragione, da un lato, e fornire un *"linguaggio operativo"* allo spirito, dall'altro.

Perché questo avvenga, però, abbiamo bisogno di una classe di scienziati e di filosofi che siano praticanti sul sentiero della consapevolezza ma anche, dall'altra parte, della rinuncia da parte dei mistici a quella forma di *"arroganza spirituale"* che porta a disprezzare la mente e ogni mezzo di conoscenza che non sia in grado di contenere tutta la realtà e la realtà tutta intera.

Nota:

1. Un dotto filosofo si recò un giorno da un monaco zen, conosciuto come uomo di grande saggezza, con lo scopo di metterlo alla prova sui massimi temi della conoscenza. Avendolo accolto con sobria gentilezza e disponibilità, il monaco si diede a preparare il tè - così come si conveniva - mentre l'altro, ansioso di arrivare al vero motivo dell'incontro, iniziava subito un'accurata e profonda dissertazione sulle tesi sostenute dalle attuali scuole di pensiero e su quelli che invece erano, secondo lui, gli errori in cui erano incorse. Di tanto in tanto si interrompeva, per chiedere una conferma o un parere al monaco, ma poiché questo appariva totalmente assorto nei gesti attenti e precisi del *ch'a* (l'antico rito della preparazione del tè), riprendeva le sue argomentazioni, intrecciando abilmente i fili logici che avrebbero giustificato l'esattezza delle conclusioni cui era giunto. E così, quando finalmente giunse il momento di servire la bevanda, l'impalcatura teorica era costruita e apparentemente ben solida. *"Che ne dite: siete d'accordo?"* chiese per l'ennesima volta il filosofo. Il monaco, in silenzio, poggiò la tazza piena davanti al suo ospite. *"Non volete onorarmi con un vostro parere?"* insistette questo. Senza una parola, il monaco riprese a versare altro tè nella tazza, facendolo traboccare e spargendolo tutt'intorno. Prima sorpreso, poi profondamente colpito e commosso, il filosofo si inchinò con grande devozione: *"Vi ringrazio di cuore. Ora so che la mia mente è come questa tazza: troppo piena di ciò che già contiene per poter accogliere ciò che ancora non conosce. E ora so anche che ciò che dicono di voi risponde a verità"*.

Vittorio Mascherpa è socio indipendente della S.T.I.